

Prepotenza delle corporazioni

Tutto ormai è stato scritto o detto sulla violenza, sulle sue radici, sulle sue manifestazioni: sulla violenza del mitra, su quella delle molotov in piazza, su quella di chi la giustifica. Su un'altra violenza, quella «del sistema», si è sbizzarrita la letteratura del '68 mettendo a nudo le ingiustizie e le prevaricazioni di una società che, sull'altare del benessere, della produzione e del profitto, sacrifica e conculca diritti e aspirazioni del più deboli.

Ma se usiamo il termine violenza in senso lato, se con esso indichiamo ogni sopraffazione, ogni abuso della forza, il discorso si allarga. Nell'odierna società disgregata, in cui si è offuscata la coscienza del bene comune e si è indebolita la capacità di imporre la preminenza degli interessi generali su quelli particolari, dilaga un altro tipo di prepotenza: quella dei gruppi sociali che approfittano del loro potere per ritagliarsi posizioni di privilegio.

Ma, si obietta, sfruttatori e prevaricatori sono solo i «padroni»; i lavoratori sono tutti, chi più chi meno, sfruttati. E' lo slogan di una sinistra archeologica, ferma alla dicotomia ottocentesca fra capitalisti e proletari. Oggi la società è ben più articolata e complessa. Esistono rendite e superprofitti? Certo. Ma esistono anche sottosalari e superstipendi. Senza contare i disoccupati, gli emarginati, le famiglie numerose con un reddito solo.

E' il frutto della giungla retributiva. Che non vuol dire solo groviglio inestricabile di paghe, indennità, automatismi d'ogni genere. La verità è che anche fra i lavoratori vige la legge della giungla: il più forte mangia il più debole.

In questi giorni il pensiero corre al caos provocato nei tra-

sporti aerei da spregiudicate forme di lotta condotte da gente che non è propriamente alla fame. Magari fosse tutto qui! Altre categorie sono in agitazione: alcune, specie per le qualifiche più basse e faticose, hanno paghe decisamente insufficienti; altre godono di trattamenti nettamente privilegiati rispetto alla media. Eppure tutte rivendicano miglioramenti. I sindacati autonomi sono scatenati; quelli confederali, costretti dalla concorrenza e dalle perdite di iscritti, talvolta non sono da meno. Per cui il corporativismo trionfa.

Il fatto è che viviamo in una società conflittuale. Chi ha potere lo usa. Ogni categoria, ogni gruppo rivendica il diritto a trattare autonomamente le proprie condizioni di lavoro. E il potere contrattuale è tutt'altro che uniforme. I tentativi di coordinamento delle confederazioni ottengono risultati solo presso la classe operaia; molto meno nei confronti degli altri. Così stando le cose, ci sono retribuzioni di quattro milioni annui, altre di quindici (a prescindere dai casi più scandalosi di superstipendi).

A parole, tutti riconoscono che la situazione è difficile. Aumenti di reddito da spartire non ce ne sono. Se qualche risorsa è disponibile, dovrebbe esser investita per creare nuovi posti di lavoro; e semmai per dare qualcosa a chi è al di sotto del minimo vitale. Invece no. Chi ha potere contrattuale pretende più soldi; gli altri restino pure a bocca asciutta.

D'accordo: la prepotenza delle corporazioni non può esser paragonata a quella del mitra. Ma non è solo quest'ultima che destabilizza e mette in crisi la società.

Ermanno Gorrieri